

La verità

Dire [...] che la fotografia non può mentire equivale semplicemente a sottolineare le numerose frodi che vengono compiute in suo nome¹.

MARSHALL MCLUHAN

[...] senza immagini non c'è emozione. Senza immagini, non c'è indignazione. Senza immagini, potrebbe non esserci più mobilitazione?².

La mancanza di verità è una preoccupazione di ogni epoca, ma diventa centrale nei messaggi destinati a tutti. Le notizie rivolte alla popolazione esistono da quando il primo re innalzò la prima stele per ricordare ai sudditi una vittoria o un ordine: iniziava la comunicazione di massa. Il secondo passo fu lo sviluppo della tecnica, da Gutenberg alla modernità. Il suo sviluppo si somma a quello delle generazioni precedenti: è cumulativo. Ogni singolo uomo riparte invece da zero nel formarsi una morale o interrogarsi sul senso della vita.

Già al suo inizio gran parte dell'informazione ha uno scopo collettivo: le tavole che informano sulla legge nell'antica Roma, la diffusione delle scritture sacre quando viene inventata la stampa. Contraddicendo le speranze dell'illuminismo, manca però un progresso etico che accompagni quello tecnico. Spesso si nota addirittura un regresso. La rapidità con cui avanza ogni

¹ M. MCLUHAN, *Gli strumenti del comunicare* [1964], il Saggiatore, Milano 1967, p. 199.

² P. BRUCKNER, A. GLUCKSMANN, B.-H. LÉVY, C. ONO-DIT-BIOT e P. SOLLERS, in «Le Monde», 12 ottobre 2007, prima pagina.

tecnica – preoccupando Husserl e Heidegger – rende sempre piú facile cedere alla tentazione di un suo uso disonesto. Con la sua moltiplicazione, essa si adatta agli infiniti scopi dei singoli, ai loro egoismi, alle loro falsificazioni. La punizione di un falso è prevista come principio, ma sempre meno realizzabile nella pratica. Richiederebbe indagini e collaborazioni sempre piú complesse: quindi lente, spesso impossibili. Pensiamo alle norme contro il genocidio e la violazione dei diritti umani o a quelle per impedire la devastazione dell'ambiente. A differenza di un tempo, oggi esistono istituzioni internazionali per il loro controllo. Ma chi le informa e come? Quando sono intervenute in tempo, prima che il disastro si compisse?³. Uno squilibrio sempre piú grave, di cui non si intravede la fine. Perché dipende dalla velocità del progresso tecnico, che nessuno vuole né può ostacolare, mentre le leggi e la punizione degli abusi richiederebbero approfondimenti sempre maggiori: quindi finiscono col procedere con tempi simili a quelli di secoli fa. Bene e male, giustizia e crimine avanzano con velocità molto diverse. Esiste una crescente asimmetria a favore del male⁴. Questo divaricarsi è particolarmente chiaro nell'uso delle armi, divenuto un procedimento sempre piú freddo e rapido, senza quelle emozioni che introducevano un elemento morale ed erano il piú naturale dei limiti alla violenza; e in quello dei mezzi di comunicazione, la cui trasfor-

³ In teoria, le Nazioni Unite dispongono dal 1945 di principi legali per la punizione del genocidio. In pratica, gli Alleati hanno dato fin dall'origine alle norme una definizione restrittiva: gli Stati Uniti per evitare che si indagasse sullo sterminio dei nativi, e l'Unione Sovietica sulle politiche genocidarie di Stalin. La prevenzione di massacri è affidata ai mezzi limitati del Budapest Centre for Mass Atrocities Prevention: <http://www.genocideprevention.eu>.

⁴ Ho sviluppato questo concetto in *Contro Ismene*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, cap. VII.

mazione in comunicazione di massa (mass media) è stata sfruttata fino all'ultima goccia dai tiranni e solo più pigramente dalle democrazie⁵.

Al di là degli aspetti tecnici e legali, un paradosso centrale della modernità si manifesta nella degenerazione delle sue preferenze. Entriamo nel territorio che vogliamo trattare, quello delle immagini fotografiche. All'inizio del secolo xx il fotomontaggio⁶ è addirittura un atto creativo: dichiara scopi altruistici, vuole smascherare, insieme, la falsità e l'ingiustizia. Ma presto il progresso dei mezzi d'informazione favorisce il cinismo da un lato, lo scivolamento dei gusti verso il sensazionalismo dall'altro. Come noterà Susan Sontag nel suo testo sulla fotografia⁷, l'accesso al vero diventa sempre più facile: la massa, però, non sceglie la realtà, come finalmente potrebbe, ma le immagini più godibili, indipendentemente da quella. Il nostro testo riparte da questo, chiedendosi: quale immagine è «vera»? E, naturalmente, cosa significa «vera»?

Molte delle «icone fotografiche» hanno a che fare con guerre, o per lo meno con catastrofi smisurate. I problemi sociopolitici generano immagini di forte impatto, come le foto di Dorothea Lange sulla Grande Depressione o il fotogiornalismo degli anni '70. Ma si

⁵ Si veda il mio *Paranoia. La follia che fa la storia*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, capp. iniziale e finale.

⁶ J. BERGER, *Usi politici del fotomontaggio*, in ID., *Capire una fotografia*, Contrasto, Milano 2014.

⁷ S. SONTAG, *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*, Einaudi, Torino 1978, p. 131: «il venir meno delle vecchie illusioni religiose e politiche davanti all'avanzata del pensiero umanistico e scientifico non provocò – come si era previsto – defezioni massicce verso il reale. Al contrario, la nuova era dell'incredulità consolidò la dipendenza dalle immagini. Il credito che non era più possibile dare alle realtà intese *in forma di* immagini veniva ora dato a realtà intese come immagini, illusioni».

affievoliscono fuori dalla loro epoca e dalla loro terra. Come vedremo, Kevin Carter documentò magistralmente gli scontri che accompagnavano l'agonia del regime razzista in Sudafrica. Ma raggiunse la prima pagina del «New York Times» fotografando, in un altro Paese, qualcosa di molto diverso: la sofferenza estrema di un bambino, fuori da ogni contesto sociale.

Il fotogiornalismo è stato molte volte descritto come attività invasiva, persino direttamente aggressiva. Nei testi americani, i termini che descrivono la fotodocumentazione sembrano ricavati da manuali per le armi da fuoco: *loading* (caricare), *aiming* (prendere la mira), *shooting* (fare fuoco o scattare)⁸. Non potrebbe esserci uno stile inerentemente violento nel lavoro del fotoreporter?

Per entrare nel nostro tema, dobbiamo distinguere – fra le forme di comunicazione – quella scritta, che usa i concetti, da quella visiva, che impiega le immagini. È difficile dire quando le immagini siano state usate per la prima volta: forse furono tracciate sulla sabbia. E quando invece si sia iniziato a usare concetti, mettendo insieme dei suoni che indicavano qualcosa di concreto. Ma, se consideriamo ciò che ha lasciato traccia, soprattutto nella pietra, le immagini sono ben più antiche. Esse hanno un vantaggio: sono universali come l'occhio umano. I concetti, invece, prendono forma diversa nelle diverse lingue. Una graduale differenziazione che è stata fonte di ricchezza, ma anche di estrema complessità: di difficoltà nel tradurre, addirittura di incomprensione. O, per lo meno, di non equivalenza.